

SCRITTI PER BORGOMASINO

PRIMA CHE SCENDA IL BUIO

XIII

BORGOMASINO, 24 MARZO 1944

ATTACCO ALLA CASERMA

Sul muro di cinta della vecchia caserma dei Carabinieri in via Massimo d'Azeglio a Borgomasino una lapide in marmo ricorda:

+

PARTIGIANO

OZZELLO ALBINO

* 24.3.1923 San Giusto C.se

+ 24.3.1944

18a Brigata Garibaldina

* Per la liberazione d'Italia

LA FAMIGLIA RICORDA

E non solo la Famiglia, ma la popolazione di Borgomasino ha sempre ricordato questo partigiano, caduto nel fiore della sua giovinezza in circostanze singolari il giorno del suo 21° anniversario, ed il corteo del IV Novembre ogni anno, prima di procedere verso il Campo della Gloria, sosta in raccoglimento davanti a questa lapide.

I fatti sono esposti nel rapporto giudiziario (N° 44 datato Borgomasino 26 marzo 1944 XXII) a firma Giacomo Grosso Maresciallo Capo comandante della locale Caserma dei Carabinieri Reali (allora G.N.R.) relativo "all'aggressione

sventata a detta Caserma, alla rapina ed estorsione subita da Pompei Giovanni fu Modesto classe 1889 distillatore e da Formia Romeo classe 1902 residente a Vestignè commerciante, ad opera di bande armate di ribelli".

Verso le ore 22 del 24 marzo *"una banda di circa 60 uomini ribelli proveniente da Strambino a bordo di due autocarri ex militari, di cui uno con i pneumatici di tipo rigido, penetrarono in zona"*. Quest'ultimo si fermava a Vestigné dove gli occupanti si facevano indicare il negozio del raccoglitore di grano del Comune obbligando il titolare Formia Romeo ad aprire il negozio ed asportando

10 kg di burro

5 kg di lardo

2 kg di marmellata

1,5 kg di formaggio gorgonzola

Alcuni pezzi di cioccolata

Veniva rilasciata al Formia una ricevuta manoscritta dicente: *"24.3.1944 - Fronte Liberazione Nazionale - Dichiaro di aver prelevato dal Signor Formia Romeo kg 10 di burro - Capo Jov"*. Nessun accenno al resto.

Mentre metà del gruppo (circa 15 persone) era intenta alle operazioni di prelievo, gli altri occupanti dell'autocarro si davano da fare a bloccare le vie d'accesso al paese e fermare i passanti.

Il gruppo si ricompose poi sull'autocarro proseguendo per Borgomasino, dove già era giunto il primo automezzo. Qui i ribelli incontravano quattro ritardatari (Panzia Giacomo Giuseppe classe 1900 ed altri tre suoi compagni) che se ne sortivano dal Caffè Gregorio, obbligandoli a salire sull'autocarro e ad accompagnarli alla distilleria Pompei Giovanni, a quell'ora chiusa. Ostacolo superato, costringendo il Pompei, che abitava poco discosto, ad alzarsi dal letto ed a precederli nella distilleria ove si facevano

consegnare una damigiana di grappa rilasciando anche qui ricevuta: *“Fronte Liberazione Nazionale – Comando Militare. Prelevato dal Pompei Giovanni litri di grappa 60. Capo Iovv”* manoscritta a tergo di una fattura dello stesso Pompei che aveva richiesto la dichiarazione necessaria per giustificare alle Autorità l'ammacco del superalcolico.

A commento si può dire che questa sosta alla Distilleria non era certo casuale avendo il Pompei acquisito fama di ottimo distillatore e produttore di acquavite, cioè di quell'acqua di vita già oggetto fin dal secolo XVIII delle regie attenzioni, tant'è che Vittorio Amedeo II nel suo editto *“Goderissimo”* del 14 gennaio 1720 aveva raccomandato agli interessati di farne poca ma di farla buona, sia per la salute del corpo che per evitare le pene stabilite per i trasgressori (1).

Lasciata la distilleria il gruppo andò a rovistare nel silo granario con il dichiarato scopo di asportare grano, senza riuscire nell'intento poiché la struttura ospitava al momento solo granoturco, non gradito al comando che pertanto si astenne dal prelievo.

Allo sparo di un colpo di pistola gli attaccanti si riunirono, obbligando gli abitanti del Borgo a rientrare nelle loro case e disponendo turni di guardia alle porte del Comune (è ancora vivo in alcune persone il ricordo di questi partigiani entrati nel caffè Aimino sulla piazza del paese con l'invito ai pochi avventori intenti a giocare a briscola di starsene buoni per un quarto d'ora, dopodiché tutto sarebbe finito) avviandosi quindi verso la Caserma per aggredire e disarmare i militari, peraltro già sull'avviso perché allertati dalla vedetta che aveva inteso i motori degli autocarri e lo sparo, e si trovavano appostati secondo il piano di difesa. All'avvicinarsi dei ribelli e all'ordine del Maresciallo Grosso comandante la Caserma, i militari aprirono il fuoco cui fu immediatamente risposto con mitra e moschetti dagli attaccanti, riparatisi in parte lungo il muro dell'edificio ed in parte in un vicino vicolo.

A questo punto il rapporto precisa che *“un ribelle che si era avvicinato al cancello in ferro per applicare probabilmente qualche ordigno, è stato fulminato dall’unico mitra in dotazione a questo reparto e maneggiato dal Vice Brigadiere Cavallaro Francesco, comportatosi in modo veramente esemplare ed encomiabile”*.

Durante la sparatoria il Maresciallo Grosso passava il comando al predetto sottufficiale e scendeva al piano terreno per chiedere telefonicamente rinforzi al Comando Compagnia di Ivrea, ritornando quindi al secondo piano per concorrere alla lotta, durata, a suo dire, circa 20 minuti. I ribelli si allontanavano senza essere riusciti ad avvicinarsi alla porta d’ingresso della Caserma stante il fuoco deciso di questi militari.

Sopraggiunti i rinforzi verso le ore 1,30 del 25 marzo, a seguito di perlustrazione attorno alla Caserma veniva trovato il cadavere di uno degli aggressori individuato dai documenti in suo possesso nella persona di Ozzello Albino di Giuseppe e Gioga Maria, nato a San Giusto C.se il 24 marzo 1923 ed ivi residente. Il morto aveva a fianco un moschetto carico mancante di un colpo, una pistola di fabbricazione estera carica e due bombe a mano nelle tasche della giubba. Il cadavere venne portato ad Ivrea sull’autocarro dei militi della G.N.R. giunti di rinforzo.

Nel vicolo furono rinvenute numerose macchie di sangue ed uno zaino militare portamunizioni contenente alcuni caricatori di fucili mitragliatori. Vane le ricerche degli assalitori nei dintorni e nelle case *“accuratamente perlustrate e rovistate”*.

Gli autocarri, che si erano fermati al fondo della discesa del paese verso Vestignè, attesero l’arrivo di tutti i componenti della banda per allontanarsi poi verso Strambino. Voci

raccolte in paese riferivano della decisione di alcuni ribelli di ritornare ad assaltare la Caserma sparando fino all'ultima cartuccia, sconsigliata da altri con la considerazione che molti dovevano essere i Carabinieri per fare un così grande volume di fuoco (in realtà, come precisa il Maresciallo Grosso, dal lato da cui erano giunti gli assalitori, solo cinque militari sparavano, mentre gli altri erano appostati verso gli altri due lati del muro perimetrale).

Veniva anche avvertita l'Arma di Cigliano.

Prima di allontanarsi da Borgomasino i ribelli avevano cercato alcool e medicinali nei cascinali oltre il naviglio (cioè nel rione Valentino), asserendo di dover sommariamente medicare sei dei loro compagni feriti, mostrando tutto il loro disappunto per l'accoglienza ricevuta, con minacce di ritornare presto a far saltare in aria tutta la Caserma.

Il Commissario Prefettizio di Borgomasino dava ordine all'Ufficio Tecnico del Comune di approntare celermente opere difensive nella Caserma con inizio dei lavori previsto per lunedì 27 marzo. Il Maresciallo Grosso sottolineava l'opportunità di avere fucili mitragliatori ed una integrazione di munizioni nell'eventualità di dover sostenere un assedio di parecchie ore, nell'impossibilità di poter chiedere rinforzi stante un preventivo possibile taglio del filo telefonico. All'uopo fu ordinato al Segretario Comunale ed all'Ufficio di Vestignè di avvertire per telefono la Caserma di Borgomasino e l'Arma di Ivrea al primo annuncio di transito di bande armate, sempre che non venisse prima tagliato il filo telefonico tra Vestignè ed Ivrea.

Quadro tipicamente manzoniano all'arrivo dei Lanzicheneccchi: *“Il parroco dal pulpito ed il banditore del comune sulla piazza hanno invitato la popolazione a ritirarsi presto alla sera nelle proprie abitazioni ed a trattenersi dal fornire indicazioni ad estranei e sospetti per evitare che il*

paese possa essere sottoposto a rappresaglie collettive". Le cartucce rinvenute vengono trattenute (non si sa mai). Moschetto e pistola dell'ucciso vanno al Comando Compagnia di Ivrea. Portafoglio, denaro e documenti dell'Ozzello alla Cancelleria della Pretura di Strambino.

Come si vivesse in quel periodo in Borgomasino e nei paesi del circondario è vivacemente testimoniato dalla relazione mensile 28 marzo 1944 avente ad oggetto "Ordine e sicurezza pubblica" inviata dal Maresciallo Grosso al Comando Compagnia Carabinieri di Ivrea. Sulla premessa che "penosa impressione hanno prodotto nella parte sana delle nostre popolazioni le aggressioni alle Caserme dell'Arma e che i galantuomini [...] e grazie al cielo ancora ce ne sono in questa nostra martoriata patria dilaniata dalle lotte intestine [...] conservano per l'Arma tutta la loro simpatia, la stima e la fiducia che saprà mantenersi salda al suo posto di combattimento e di dovere come torre che non crolla giammai la cima per soffiare dei venti: anche dei cicloni", la situazione oggettiva non appare delle più rosee, essendovi motivo di pensare che "le forze di Polizia non sono sufficienti ed organizzate da poter bilanciare e controbattere la potenza delle bande armate, che scorrazzano, non solo di notte, baldanzose e portano a termine impunemente imprese sempre più rischiose ed impressionanti".

Sul fronte alimentare, il mercato nero ha purtroppo ripreso vigore così come l'incetta delle uova da parte dei pollivendoli e dei raccoglitori ambulanti di pelli di coniglio, figure oggi scomparse, che al tempo battevano le campagne. "Anche gli sfollati - prosegue la relazione - che giornalmente si recano a Torino, commerciano nelle uova realizzando guadagni non indifferenti e sfuggono facilmente a controllo dichiarandosi consumatori delle piccole quantità asportate".

Normale è la distribuzione dei generi tesserati, con la consegna del latte ai caseifici e conseguente soddisfazione delle popolazioni di Borgomasino e Maglione che vedevano così risolta la distribuzione del latte e del burro ai non produttori. Vestignè era più avanzato perché ivi la distribuzione non era mai stata interrotta. L'Arma d'altra parte interveniva *“su richiesta dei competenti Uffici Provinciali per indurre i riottosi a conferire all'ammasso i cereali ed ai centri di raccolta i grassi derivati da macellazione familiare dei suini”*.

Pochissimi casi in cui si è dovuto procedere a provvedimenti coercitivi ed a sequestri coattivi. Quanto allo sciopero generale *“a scopo politico – economico”* dei primi giorni di marzo, nessuna ripercussione sulle *“esigue maestranze dei pochi ed inconsistenti stabilimenti di questa giurisdizione. Il lavoro non è stato interrotto e nessun incidente ha turbato l'ordine pubblico”*.

Oltre un anno dopo il fallito assalto alla Caserma ed esattamente il 4 giugno 1945 il CLN di Borgomasino, che si era costituito fin dal 28 aprile, segnalava al CLN Provinciale di Ivrea, Commissione per l'epurazione, il Cavallaro Francesco Vice Brigadiere dei CC. RR. E direttore del locale ufficio comunale dell'U.N.S.A (Ufficio Nazionale Servizi Agricoli) per aver partecipato all'arresto di genitori di renitenti alla chiamata nell'inverno 1943-44 nonché la notte del 24 marzo 1944 al combattimento sostenuto dalla Caserma contro un gruppo di partigiani per impossessarsi delle armi, comandato da Costanzo;

nella sparatoria veniva ucciso il partigiano Ozzello Albino di San Giusto ed un altro gravemente ferito. Il rapporto del Maresciallo Comandante la Caserma segnalava come uccisore del suddetto partigiano proprio il Cavallaro.

Si apriva così procedimento penale avanti la Corte Straordinaria di Assise di Ivrea contro il Cavallaro ed il Grosso imputati del delitto di cui agli art. 110, 575 c.p. per avere in Borgomasino nella notte del 24 marzo 1944, mediante colpo d'arma da fuoco, cagionato il Cavallaro la morte di Ozzello Albino; per avere il Grosso impartito l'ordine di far fuoco. (2)

Contro il Cavallaro il 19 giugno 1945 veniva spiccato ordine di cattura, rimasto peraltro senza effetto. Nel corso dell'indagine risultava che il Cavallaro era giunto alla Stazione di Borgomasino in servizio definitivo, dalla Compagnia Comando di Torino, il 26 gennaio 1944 e pertanto non aveva operato arresti di genitori o congiunti di renitenti alla leva, mancanti alla chiamata o disertori nell'inverno del 1943.

Detti arresti erano invece stati operati dal Maresciallo Grosso in obbedienza a precisi ordini impartiti dai Superiori Comandi, ma il predetto Maresciallo si era premurato di avvertire con largo anticipo gli interessati, operando durante la loro detenzione in modo da farli tornare presto a casa, tant'è che tutti erano rientrati in famiglia per le feste di Natale.

Intanto si apprendevano e venivano messi a verbale altri particolari.

Poiché nelle more il rapporto N° 44 del Maresciallo Grosso era scomparso e la copertina del faldone che lo conteneva risultava lacerata, non si poteva accertare con esattezza se l'uccisione del partigiano indicato nel rapporto del CLN di Borgomasino fosse da addebitarsi al Cavallaro.

Le versioni sull'attacco alla Caserma cominciavano a diventare parecchie.

Per quanto riguarda la visita alla Distilleria Pompei si aveva notizia di una prima abbondante bevuta in loco ad opera dei partigiani, oltre naturalmente la conferma dell'asporto della damigiana di grappa (il tutto confermato dai fratelli Pompei). Sembra che non tutti i componenti il gruppo fossero d'accordo per l'assalto alla Caserma e si aprì fra loro una lunga discussione conclusa con un "andiamo via". Prima della partenza però l'ultima parola venne data alla damigiana sul camioncino che, inclinata, offrì parte del suo contenuto ai titubanti che ne bevvero abbondantemente, dopodiché uno della squadra - erano circa 12 - riaccese la discussione sull'attacco alla Caserma verso la quale si avviarono tutti rispondendo al chi va là della vedetta con una scarica di fucileria nel tentativo altresì di colpire la lampadina elettrica esterna che illuminava la strada.

Poiché il partigiano morto venne trovato quasi addossato al muro esterno di cinta della Caserma in un punto dove le pallottole delle armi dei Carabinieri non potevano colpirlo e poiché il medico che aveva effettuato la necropsia ad Ivrea avrebbe dichiarato che la pallottola mortale che aveva colpito l'Ozzello era penetrata dal basso con fuoruscita dall'alto, ciò faceva supporre, secondo altra versione, che a colpire l'Ozzello fossero stati gli stessi suoi compagni.

Non si sa come sia nata o chi abbia introdotto questa versione che troviamo ribadita nell'interrogatorio reso dal Maresciallo Giacomo Grosso "Maresciallo Capo a piedi effettivo" il 15 marzo 1946 avanti la Commissione Militare in Alessandria: "riconfermo la circostanza secondo la quale nei giorni successivi fu stabilito che la responsabilità dell'uccisione non doveva essere attribuita al personale della stazione bensì agli stessi compagni dell'ucciso, in quanto il medesimo risultò ferito alla schiena. Tale constatazione fu fatta anche dai

parenti del giovane deceduto, i quali vennero a Borgomasino e, presente l'Arciprete del paese Don Luigi Barbero (il quale potrà essere interrogato in merito) mi confermarono che né io né i miei carabinieri eravamo responsabili della morte del loro congiunto. Riferii la notizia al Capitano DE STEFANIS, comandante la Compagnia di Ivrea, il quale non mi disse di fare un seguito al rapporto giudiziario, comunicando la nuova risultanza emersa. Per tale motivo mi astenni dal riferire la circostanza all'Autorità ed ai Comandi, che precedentemente avevano ricevuto il rapporto giudiziario".

Tali dichiarazioni sono peraltro in stridente contrasto con la testimonianza di Ozzello Giuseppe, padre dell'ucciso, resa il 24 maggio 1946 avanti il Giudice Istruttore. Nel frattempo, il disinvolto capo Jov che stava alla guida degli attaccanti (rispondente al nome di un certo Savello, detto Giot, di San Giusto C.se), essendosi reso responsabile di omicidio, furti, rapine ed estorsioni era stato passato per le armi da una formazione di partigiani operanti nella zona di Corio C.se. Della sua fucilazione venne affisso manifesto, con l'indicazione della pena di morte e dei capi d'accusa, nel Comune di San Giusto e di Foglizzo. Dopo questo evento gli attaccanti la Caserma di Borgomasino erano stati inseriti nella 18a Brigata Garibaldi.

Buono, sia politicamente che moralmente, risultava il comportamento del Cavallaro durante la sua permanenza a Borgomasino. D'altra parte era risaputo che lo stesso teneva contatti con le formazioni GL e Garibaldine, particolarmente con la formazione GL agli ordini del comandante Feber cui ebbe a fornire "*preziose indicazioni*".

Quale capo ufficio dell'UNSA aveva consegnato numerosi quintali di grano e granoturco a tutte le formazioni che glielo avevano richiesto. Nella sua qualità di capo ufficio si era

sempre comportato bene riscuotendo simpatia e fiducia da parte della maggioranza degli agricoltori.

Il rapporto del CLN di Borgomasino infine e sempre in base a informazioni attendibili risultava redatto per vendetta personale in quanto il suo presidente Dr. Cesare De Bernardi medico condotto ed il sindaco Bellardi Martino volevano l'espulsione del Cavallaro per poter occupare tale carica; il quale sindaco Bellardi, infatti, si era pure recato personalmente alla sede provinciale dell'UNSA di Ivrea per autoproporsi quale capo ufficio a Borgomasino.

Il locale CLN sfogava odio verso il Cavallaro in quanto in un provvedimento preso alla fine di aprile 1945 licenziava, oltre il personale femminile dell'Ufficio Annonario ed Anagrafico, anche una signorina addetta all'UNSA per la quale il Cavallaro aveva fatto presente che il licenziamento doveva avvenire tramite l'ufficio provinciale al quale semmai si sarebbero dovute rappresentare le pretese manchevolezze della suddetta impiegata.

Sembra che il Cavallaro sia stato minacciato da persone forestiere, delegate, si dice, dal Dr. De Bernardi per il suo prelevamento e conseguente uccisione, per scomparire poi da Borgomasino dopo il 17 giugno 1945, riparando probabilmente a Torino, giorno in cui, nel corso di un colloquio, il Dr. De Bernardi gli avrebbe detto di essere disposto per fargli del male a dichiarare anche il falso.

A Torino d'altra parte si era rifugiato anche il Maresciallo Giacomo Grosso, rimpatriato dalla Germania dove era stato deportato nell'agosto 1944.

Essendosi dimostrata la denuncia del CLN di Borgomasino nei confronti del Cavallaro palesemente destituita di fondamento, l'ordine di cattura contro il medesimo quale supposto colpevole di aiuto al nemico ed omicidio veniva

revocato con provvedimento 13 luglio 1945 dal Pubblico Ministero presso la Corte Straordinaria di Assise di Ivrea Dr. Renato Chabod.

Peraltro, mentre nel corso dell'istruttoria la versione del Cavallaro, che negava di aver sparato con il mitra nel corso dell'attacco alla caserma, rimase invariata, non altrettanto può dirsi per la versione del Grosso il quale più volte modificò le proprie affermazioni, fino a togliere ogni valore probatorio, come osserva il P.G. nella sua requisitoria, al rapporto giudiziario N° 44 da lui stilato in merito al fatto il 26 marzo 1944. In detto rapporto il Grosso aveva dichiarato di aver accertato di scienza propria le modalità dell'uccisione dell'Ozzello ad opera del Cavallaro; successivamente di avere soltanto prestato fede a quanto gli aveva riferito lo stesso Cavallaro, che si era confessato autore dell'uccisione dell'Ozzello, mentre da parte del Cavallaro erasi sempre negato di avere sparato sull'Ozzello e di avere mai confessato tale uccisione.

La versione del Cavallaro trovò sostegno nelle dichiarazioni testimoniali assunte nel corso dell'istruttoria.

Il teste Naretto Giuseppe di Villate che partecipò all'impresa così ricostruisce l'accaduto:

“La sera del 24 marzo 1944 siamo partiti da S.Giusto con l'intento di recarci a Borgomasino per farci consegnare delle armi dai carabinieri e anche per richiamare il maresciallo perché era risaputo essere poco di buono poiché aveva proceduto ad arresti di genitori di renitenti

e anche in materia annonaria era molto severo. Giunti in Borgomasino abbiamo prelevato una damigiana di grappa da una distilleria e dopo abbiamo deciso di recarci in caserma. Difatti verso le ore 23 ci siamo messi d'accordo per recarci in caserma e abbiamo chiesto ad un civile dov'era la caserma e lui ce la indicò. Giunti nella strada sotto la caserma si accese una lampadina cosicché siamo rimasti nel chiaro e tentammo così di dileguarci. Alcuni dei miei

compagni si nascosero in un vicoletto a sinistra della strada mentre altri ci siamo disposti in fila indiana lungo il muro di cinta alla caserma. Da qui tentammo di spegnere la luce a colpi di moschetto, dopo aver avvisato i carabinieri che l'avessero spenta loro. Fino a questo momento nessuno ha sparato. Ma subito dopo partì dalla caserma un colpo di moschetto che colpì mortalmente il compagno Ozzello Albino che stramazza al suolo. Sono in grado di precisare che è stato il primo colpo partito dalla caserma a ucciderlo perché mi trovavo vicino a lui.

Io vedendo il compagno caduto cercai di ripararmi e così attraversai la strada da destra portandomi nel vicoletto a sinistra. Anche noi apriamo il fuoco e il combattimento durò pochi minuti, dopo di che ci allontanammo. Faccio presente che tutti gli uomini eravamo circa una quindicina, qualcuno dei quali non ha preso parte al conflitto essendo rimasto nella piazza del paese a guardia dell'automezzo sul quale eravamo venuti. Preciso inoltre che il nostro caposquadra era un certo Nino di S. Giusto e il nostro compito era quello di poter avere delle armi per portarle agli altri che stavano su in montagna”.

Si trattava dunque di un gruppo di collegamento con il preciso incarico di fornire ai colleghi della montagna quelle “munizioni da tasca e munizioni da bocca” indispensabili nei casi di armamento generale. I carabinieri Miletto Luigi e Airoidi Enrico testimoniando in proposito, riferiscono del clima esistente nella Stazione Carabinieri Borgomasino.

Airoidi: “Mi trovavo in servizio nella predetta stazione dal mese di marzo 1943 prima alle dipendenze del Maresciallo Giovanni Monforte poi, dall'ottobre di detto anno, alle dipendenze del Maresciallo Grosso Giacomo. Rimasi in servizio fino al 15 giugno 1944, dopodiché mi allontanai per

passare nelle file partigiane dove ho militato fino al 17 maggio 1945. In merito all'attacco alla caserma da parte di elementi partigiani del 24 marzo 1944, affermo di essere stato costretto, come tutti i miei compagni, ad opporre resistenza poiché in caso contrario sarei di certo finito in Germania o peggio, essendo precisa intenzione del Maresciallo di opporre resistenza ad oltranza e di non cedere le armi a nessun costo. Infatti egli giornalmente ci convocava nel suo ufficio "per fare delle morali" al fine di invitarci ad opporre la più accanita resistenza in caso di eventuali attacchi e se taluno di noi si fosse rifiutato di obbedire ai suoi ordini avrebbe fatto contro costui uso delle armi. Il vice brigadiere Cavallaro Francesco invece faceva sempre presente al Maresciallo che non bisognava resistere, ma questi non dava retta a nessuno rendendo inutile ogni insistenza del Cavallaro, il quale godeva della nostra confidenza perché sapevamo che il detto sottufficiale aveva i nostri stessi sentimenti filo-partigiani. La sera dell'attacco, avvenuto verso le ore 23, si udì in paese un rumore di camion e poi un colpo di arma da fuoco, qualche istante dopo si udirono dei passi che procedevano verso la caserma. Il Maresciallo Grosso a questo punto ci ordinò di mettersi in guardia. Fece accendere dal Carabiniere Berruti una lampadina che illumina la strada di accesso alla caserma avendo così modo di scorgere un gruppo di uomini armati, i quali illuminati dal chiarore gridarono "spegnete la luce o spariamo". A questo punto il Maresciallo Grosso, atteso che nessuno di noi si decideva a sparare, sparò egli per primo un colpo di moschetto senza chiedere nulla agli attaccanti. Non è improbabile che sia stato proprio lui ad uccidere il partigiano perché subito si udì chiaramente un lamento. Gli attaccanti risposero al fuoco e anche noi sparammo. Il combattimento durò circa cinque minuti dopodiché i partigiani, che erano circa una quindicina, si dileguarono".

Miletto: *“Sono giunto alla stazione di Borgomasino il 3 marzo 1944. Comandante ne era il Maresciallo Grosso Giacomo alle cui dipendenze rimasi fino al 1 luglio 1944, epoca in cui fui inviato in congedo. Giunto a Borgomasino seppi che nella zona si aggiravano bande di partigiani e per tale motivo il Maresciallo Grosso “teneva delle morali in brigata riunita” per incitarci alla resistenza a qualunque aggressione perché a nessun bisognava cedere le armi.*

Volontà di resistere ad oltranza che egli intendeva mettere in atto anche a costo della vita. Vane sempre le proposte del brigadiere Cavallaro, con il quale io e tutti i miei compagni ci confidavamo con sicurezza perché conoscevamo bene le sue idee nettamente ostili al governo repubblicano. Il Cavallaro suggeriva al Maresciallo che non bisognava resistere perché sarebbe stato una follia, affermando che si sarebbe assunto lui l'incarico di sistemare ogni cosa in via amichevole con chiunque si fosse presentato”. Meglio addivenire ad una falsa resa, come aveva fatto la Stazione di Strambino Romano, il cui comandante peraltro s'era visto addebitare il valore di tutto l'accasermato, accolto che invece il Maresciallo Grosso non gradiva.

Conforme l'Aioldi con le dichiarazioni di Miletto, precisando che “subito dopo la frase “spegnete la luce o spariamo” il Maresciallo Grosso aveva ordinato di aprire il fuoco. Subito si udì dalla stanza nella quale mi trovavo un colpo di moschetto al quale ne seguirono altri. Gli assalitori risposero subito al fuoco. Il conflitto durò pochi minuti poi i partigiani - una quindicina di persone - si allontanarono. Subito dopo il combattimento fu intravisto dalla caserma disteso in posizione supina lungo il muro di cinta un cadavere”.

Il dott. Mario Zanolo, medico condotto, dichiarò che trovandosi negli uffici comunali di Vestignè alcuni giorni dopo l'attacco di un gruppo di partigiani alla Caserma dei Carabinieri di Borgomasino, ebbe ad ascoltare il resoconto dell'accaduto dal Maresciallo Giacomo Grosso il quale riferì

di essere stato - egli stesso - a colpire con un colpo di moschetto uno dei partigiani, dichiarandosi soddisfatto per aver respinto l'attacco e causato perdite all'avversario.

Bellardi Giacomo fu Martino di Borgomasino, padre del caduto partigiano Bellardi Carlo (Ulisse) dichiarò che il Cavallaro Francesco era sempre stato un assiduo collaboratore di suo figlio ed era l'unico elemento del quale egli si serviva durante la sua vita in montagna per avere informazioni poiché nel Cavallaro riscontrava persona che professava idee filo-partigiane e nettamente ostili al governo repubblicano. Il Cavallaro nel giugno del 1944 ebbe a fornire al Bellardi Carlo diversi moschetti con abbondanti munizioni. Dette armi per qualche tempo rimasero depositate in casa in attesa di venire recapitate in montagna al comando della 76a Brigata Garibaldi nella quale il figlio militava con il grado di vice commissario di guerra.

Carlo Bellardi, sergente maggiore, fu un valoroso pilota da caccia nella seconda guerra mondiale e partecipò con il suo MC 202 a numerose incursioni su Malta. (3) Tutte queste dichiarazioni, insieme con quelle rilasciate dal Corpo Volontario della Libertà e dal Comitato di Liberazione Nazionale risultanti agli atti costituivano prova dei reali sentimenti nutriti dal vice brigadiere Cavallaro, il quale nel corso del procedimento presentò anche delle memorie, da lui definite "*memoriali*", che appaiono interessanti se non altro per la ricostruzione dell'ambiente in cui i fatti si sono svolti.

Secondo Cavallaro il CLN di Borgomasino aveva avuto origine *sua sponte* il 28 aprile 1945 come Comitato Comunale di Liberazione con Presidente il Dr. Cesare De Bernardi incompatibile in quanto ex gerarca e medico condotto.

Non va tralasciato in questa storia quello che potrebbe essere a buon diritto chiamato il convitato di pietra e cioè il

Commissario Prefettizio del Comune, che, secondo il Cavallaro, si era attivato, dopo il fallito attacco, per far trasformare la Caserma in un fortino non solo, ma il 26 marzo 1944 aveva anche pronunciato un pubblico discorso nel corso del quale, fra l'altro, era risuonata la frase *"quei delinquenti hanno avuto la lezione che si meritavano"*. Il rapporto fra il Commissario ed il Maresciallo Grosso era d'altra parte improntato a spirito di netta cordialità tant'è che la Caserma in tale periodo, per quanto di nome fosse al comando del Maresciallo Grosso, di fatto era invece ai diretti ordini del Commissario al quale *"bisognava obbedire e far buon viso a cattiva sorte"*.

Secondo il Cavallaro il rapporto del Maresciallo Grosso fu redatto per dimostrare al Commissario che non era vero che l'Arma tradiva la Repubblica e allo stesso tempo la sua estraneità alla vicenda poiché a sparare e colpire era stato il Cavallaro. Copia di detto rapporto venne dal Grosso trasmessa al Commissario (dopo la Liberazione incarcerato per collaborazionismo e poscia rimesso in libertà).

Agli atti del processo vi è infine un documento molto importante al quale già abbiamo accennato: la denuncia presentata da Ozzello Giuseppe, padre del partigiano ucciso, il 14 maggio 1946, contro Cavallaro Francesco, diretta alla Procura di Ivrea e confermata avanti il Giudice Istruttore il successivo 24 maggio.

E' un documento che vola alto sul piccolo e disastroso mondo che abbiamo descritto. In esso c'è tutto il dolore e la disperazione di un padre che ha perduto il giovane figlio di 21 anni (*"Io, a nome mio, della giovane vedova, mia nuora, dell'orfanello, mio nipote, denuncio il criminale"*) e, di fronte al Giudice Istruttore: *"Confermo la mia denuncia... Vidi mio figlio morto il giorno dopo. Aveva una ferita al petto ed un proiettile aveva colpito il cuore. Avendo fatto l'altra guerra*

posso affermare che il foro di entrata era al petto e quello di uscita alla schiena. Posso altresì affermare che trattasi di un colpo di moschetto o di fucile, ma non di fucile mitragliatore... Ricordo che gli accertamenti relativi furono fatti dal Vice Pretore Notaio Borello di Ivrea e da un medico di Ivrea di cui non so il nome, ma che il detto Notaio dovrebbe conoscere... Furono anche scritti dei verbali sulla causa della morte... Furono i suoi compagni, di cui molti tornati feriti, ad avvertirmi che mio figlio non era tornato. Mi recai a Borgomasino, ma in un primo tempo non riuscii ad avere notizie. Seppi poi che il morto era stato trasportato ad Ivrea dalla Repubblica e lo riconobbi nel camposanto. Ho sempre cercato di appurare la verità circa l'identità dell'uccisore di mio figlio e le modalità del fatto, ma nulla ho potuto accertare... Chiedo che la giustizia proceda contro il responsabile, ma io, per mio conto, non ho da formulare accuse precise contro nessuno perché non ne ho gli elementi. Ad ogni modo per me è certo che mio figlio non fu ucciso dai suoi compagni, ma da un colpo partito dalla Caserma dei Carabinieri, e, credo, dal primo colpo che fu sparato".

Non fu quindi il Cavallaro, bensì il Grosso a sparare e colpire al primo colpo. Di qui le conclusioni della sentenza pronunciata il 7 dicembre 1946 che assolveva dal reato loro ascritto il Cavallaro per non aver commesso il fatto ed il Grosso perché non punibile per aver agito in stato di legittima difesa (gli elementi previsti dall'art. 52 Codice Penale c'erano tutti).

Che cosa allora restava e soprattutto che cosa resta oggi, a distanza di tanti anni dal fatto? Non credo sia possibile dare un giudizio, o almeno darlo secondo parametri contingenti. I Carabinieri spararono per difendere la loro vita da un attacco ingiusto.

I partigiani spararono ritenendo che il loro assalto fosse giusto.

Quid est veritas?

Il giovane partigiano Albino in quell'assalto aveva portato insieme alla sua giovinezza tutte le speranze di un mondo migliore, sacrificando a questo fine la vita.

Lascerei la parola a Trilussa che nella sua poesia "ER GRILLO ZOPPO" racconta di un grillo che, trovandosi con una zampa imprigionata da un lacciolo in mano ad un ragazzino, se la strappò per andare a morire in giardino.

*Er dolore fu granne... ma la stilla
De sangue che sortì da la ferita
Brillò ner sole come una favilla.
E forse un giorno Iddio benedirà
Ogni goccia de sangue ch'è servita
Per scrive la parola Libertà!*

NOTE

1. Regio Editto 14 gennaio 1720 di Vittorio Amedeo II sull'uso dell'acquavite (collezione dell'Autore).
2. Corte Straordinaria di Assise di Ivrea fascicolo N° 1281/45 R.G.P.M. e N° 248/46 R.G. G.I. (in AST — CAS Trib. Torino Maggio 337).
3. Su Carlo Bellardi (1920-1944), medaglia d'argento al valor

militare sul Campo, vedi dell'Autore "*Borgomasinesi in guerra*"
in Il
Canavesano 90 pagg. 156 e segg., R. Enrico Editore - Ivrea.

Articolo pubblicato sul Bollettino ASAC n. 10, Ivrea 2010.